

IL DIBATTITO

AVVOCATI
NON SI BOCCI
ALLA CIECAdi **Domenico Ciruzzi**

Condivido i rilievi del collega ed amico Bruno Larosa e del professore Salvatore Prisco, riportati dal *Corriere del Mezzogiorno*, in tema di inidoneità della preparazione universitaria nella formazione dei giovani giuristi ed in ordine alla facilità con cui, talvolta, vengono rilasciate da taluni colleghi le attestazioni circa la pratica forense svolta, non sempre effettiva. Del pari condivido le osservazioni di Prisco sulle carenze delle strutture universitarie che privilegiano esclusivamente uno studio teorico, senza contribuire alla formazione del senso critico. È infatti indubbio che l'insegnamento del diritto vada rinnovato.

È, nel contempo, altresì innegabile che inconsci riflessi protezionistici — che individuano gli aspiranti avvocati come futuri potenziali concorrenti cui «sbarrare la strada» — si registrano all'interno della classe fo-

rense, e non solo. A seguito dello smottamento numerico inaccettabile di iscrizioni all'albo registrati in un passato ancora recente, si è vagheggiato che l'unica soluzione fosse il «numero chiuso» o quantomeno un'improvvisa severità di accesso. Tralasciando la prima soluzione che ritengo impraticabile, la seconda sarebbe stata assolutamente necessaria se la serietà di accesso fosse avvenuta attraverso una selezione effettivamente meritocratica, fondata cioè su un'effettiva ed intelligente preparazione teorico-pratica. Possiamo dire che ciò avviene nella contemporaneità? Certamente no, per il sistema di accesso in sé e nonostante l'impegno dei singoli componenti delle commissioni di esame. Il numero sproporzionato degli esaminandi, in uno con il sistema di prove da sostenere, rende la soluzione più simile ad una cabala che va ben oltre quel dato di imponderabilità che caratterizza ogni prova di esame. L'attuale sistema produce dunque il rischio di «bocciature alla cieca». Prova ne è che non di rado giovani preparati e praticanti effettivi delle aule giudiziarie non superano l'esame mentre, viceversa, lo superano candidati meno preparati sia sotto il profilo teorico che pratico. Un sistema che non funziona, e che è dannoso non solo per i tanti incolpevoli malcapitati, ma soprattutto per il futuro qualitativo dell'avvocatura, per-

ché i tanti giovani di talento non premiati dalla *riffa* si allontaneranno sempre di più dall'avvocatura, privilegiando altre prove concorsuali che consentiranno loro un inserimento di certo più sicuro rispetto all'incertezza precaria della professione forense.

In un simile quadro è conseguenza ovvia (quanto nefasta) che resisterà soltanto chi può permetterselo, avendo a disposizione mezzi, studi professionali o parentele giudiziarie che consentiranno di poter attendere il giro fortunoso della ruota del prossimo esame. O chi, avendo sperimentato senza fortuna le alternative possibili, intravederà nella professione forense l'ultima spiaggia per la propria realizzazione professionale. Intendiamoci: i talenti sono ovviamente presenti anche tra i discendenti o «i parenti di». Ma la storia delle professioni insegna che l'effettività della qualità e del rinnovamento si ottiene se l'accesso è aperto a tutte le provenienze culturali e categorie sociali che consentono più proficuamente — attraverso la ventilazione dei saperi — un'evoluzione ed un'attenzione al passo con i tempi senz'altro più efficace rispetto a quella che vi può essere in una classe «chiusa» in un autismo culturale sovente intriso di improduttive venature nostalgiche.

Vicepresidente Unione
nazionale **Camere penali**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

